

ANNO XV - n. 48 - autunno 2013 - www.reteblu.org

A Adesso



**In cerca
del padre**



Quindici anni Adesso

di **Arnaldo Casali**

Quindici anni, 50 numeri, 450 puntate. Tempo di bilanci, per questo progetto editoriale, nato cinquant'anni dopo la storica rivista di cui ha ripreso il nome e anche alcuni dei collaboratori: l'*Adesso* di Primo Mazzolari, fondata nel 1949 e chiusa nel 1962.

In quindici anni e 50 numeri (il numero 1, uscito nel maggio 1999, fu preceduto da due numeri zero) *Adesso* ha cambiato 2 direttori, 12 redazioni, 4 periodicità e 4 editori di riferimento. Mantenendo però sempre lo stesso spirito anticonformista, la stessa linea editoriale incentrata sull'approfondimento sociale, civile e culturale, la stessa vocazione ad essere un laboratorio di idee e un'officina per giovani giornalisti. Tanti sono infatti i professionisti che hanno mosso i primi passi su queste pagine, ma anche i nomi prestigiosi che ci hanno regalato i loro contributi (Alex Zanotelli, Piero Sansonetti, Enzo Bianchi, Arnaldo Colasanti, Enrico Brizzi, Ettore Masina, Mario Pancera, Eugenio Bennato, Enzo Mazzi, Arturo Paoli, Andrea Riccardi, Dario Edoardo Viganò solo per citarne qualcuno).

Se con il passare del tempo si sono assottigliate sempre di più le uscite in cartaceo, il progetto negli anni si è però allargato a tutti i media: nel 2001 la redazione di "Adesso" è approdata su internet assumendo la gestione del portale Reteblu.org, nel 2004 è arrivata in radio, nel 2012 in televisione. Infine, addirittura al cinema, con il documentario *Sarajevo Adesso*, proiettato anche in Polonia. Nel frattempo il fondatore **Ciro Miele** ha dato vita, nella sua Lucera, alla testata gemella "Adesso il sud".

Oggi il nostro progetto editoriale comprende un blog e pagine facebook e twitter mentre il programma settimanale *Adesso in onda* viene trasmesso in contemporanea da Radio TNA e TeleTerni e pubblicato su youtube. Ed è particolarmente bello e significativo il fatto che la nuovissima redazione di "Adesso" insieme a

conferme e *new entry*, veda il ritorno dopo 7 anni di uno dei redattori che ne ha fatto la storia: **Davide Toffoli**. Insieme a lui e a **Stefania Parisi**, **Giuseppe Gentili** e **Paolo Garofoli** (a cui dobbiamo la crescita del progetto "Adesso" in questi ultimi dieci anni) non posso non ringraziare anche le due persone che hanno condiviso con me questi quindici anni: la teologa **Lilia Sebastiani**, prima prestigiosa collaboratrice che ha avuto la nostra testata, la cui *Parola* non manca un numero sin dal primo

anno di pubblicazioni, e l'ingegnere **Massimiliano Brasile**, artefice e custode della nostra presenza online.

Nel 1949 **Primo Mazzolari** - il cui motto politico era "*Non a destra, non a sinistra, non al centro: ma in alto*" - trasse il nome della rivista da uno dei passi più rivoluzionari del Vangelo di Luca, che 65 anni dopo suona drammaticamente attuale: "*Ma adesso chi ha una borsa la prenda, e così una bisaccia. Chi non ha una spada venda il mantello e ne compri una*".

ADESSO

Periodico di approfondimento sociale, civile e culturale

Direttore Responsabile

Arnaldo Casali

Redazione

Davide Toffoli, Eleonora Bonoli, Giorgia Salvatori
Desirée Fusi, Gaia Lupattelli

Grafica

Silvia Crisostomi

Hanno collaborato

Stefania Parisi - direttore dell'Istess
Ernesto Vecchi - vescovo amministratore apostolico diocesi di Terni Narni Amelia
Oreste Crisostomi - direttore del festival Popoli e Religioni
Eugenio Barba - trascrizione dell'intervento tenuto a Terni il 23 giugno 2013
Silvano Agosti - regista, Lilia Sebastiani - teologa

Indirizzo

Cenacolo San Marco, via del Leone, 12 - 05100 Terni
redazione.adesso@gmail.com

ADESSO IN ONDA

su **Radio TNA InBlu**

il giovedì alle 11 e il venerdì alle 19.10

su **TeleTerni**

il giovedì alle 00.20, il lunedì alle 12.30 e il mercoledì alle 16.30

su **YouTube**

www.reteblu.org

Editrice

Associazione "Adesso"

Stampa

Morphema

Immagine di copertina

Filippo Diana

La paternità oggi tra crisi e riscoperta

di **Stefania Parisi**

Una riflessione, oggi, nel nostro Occidente, sul significato dell'essere padre si impone, perché è proprio l'esercizio della paternità che sembra essere evaporato e che soprattutto ha bisogno di essere riscoperto o riformulato in termini nuovi.

Scrivono Lucrezia, una bambina di 6 anni, «Vorrei vicino il mio papà perché è mamma che lo ha lasciato mica io» (I quaderni del C.I.G.I. Umbria, numero 10).

Genitori si diventa e lo si resta per sempre, in qualsiasi condizione della vita. Questa è la verità ben compresa da Lucrezia e che fa davvero riflettere per i tanti significati che evoca.

La IX edizione del Film Festival PopolieReligioni intende approfondire

« È nel rapporto con entrambi i genitori che si realizza il processo di acquisizione della propria identità »

la problematica attraverso i messaggi che vengono dalla cinematografia internazionale contemporanea, nelle loro luci e nelle loro ombre, per aprire un confronto che ci aiuti a crescere nel rispetto dei diritti di ciascuno e nell'amore.

La crisi dell'esercizio tradizionale della paternità è oggi esaminata da molteplici punti di vista: psicologico, psicanalitico, sociologico, etico, ecc. e ciò sta senz'altro ad indicare che è un problema di fondo della nostra società.

In tutti i diversi approcci emerge con forza la denuncia di una «assenza ingiustificata» dei padri dal loro compito educativo, assenza che - si afferma - ha recato e reca tuttora grave danno alla crescita equilibrata dei figli.



I recenti fatti di cronaca quotidiana sembrano confermare questa ipotesi. I comportamenti delle adolescenti di Roma possono interpretarsi come effetto della mancata presenza di cura dei padri, e mostrano la ambiguità di un rapporto tra madri e figlie che si fonda su una complicità in cui il ruolo genitoriale si è perduto in orizzonti di grande confusione. Nel Liceo Mamiani di Roma, nei libretti delle giustificazioni delle assenze dei giovani, si è sostituita la firma della "madre" e del "padre" con "genitore 1" e "genitore 2"; la motivazione addotta è la necessità di aprirsi ai cambiamenti e cioè alle nuove realtà delle famiglie allargate o ricomposte o diverse.

E i diritti dei bambini ad avere un padre e una madre per crescere in maniera equilibrata dove vanno a finire? Come ci insegnano la psicologia e la psicanalisi, in modo univoco pur nelle diverse "scuole", i ruoli della "madre" e del "padre" sono per loro stessa natura e nella loro differenza, essenziali e complementari: se serve (nel primo periodo di vita) il rapporto simbiotico-totalizzante con la madre per essere rassicurati nel bisogno di essere amati, serve poi, in modo altrettanto certo, il rapporto con il padre che, venendo a rompere quel cerchio magico, spinge il figlio a

guardarsi intorno, a scoprire la propria socialità, a divenire un soggetto autonomo e responsabile.

È nel rapporto con entrambi i genitori che si realizza il processo di acquisizione della propria identità e si matura nell'esercizio della libertà.

I bambini questo lo sanno bene, per esperienza vissuta ogni giorno.

È primario il bisogno di essere ascoltati e considerati nelle loro esigenze e rispettati nei loro diritti. Nel leggere i loro diari c'è tanto da imparare.

Prima di concludere desidero perciò riferire un'altra citazione dai Quaderni del C.I.G.I. (Comitato Italiano per il Gioco Infantile n.10)

«I miei genitori mi danno tante cose. Mi portano a sciare, ma non è quello che voglio io. Io desidererei meno divertimenti, meno neve, ma voglio che mamma mi sia più vicina» (Carlo - anni 9).

«Alcune volte mio padre, quando ritorna dal lavoro, mi dice di spegnere la televisione, perché non si può mai parlare. Io la spengo, ma dopo quelli che parlano sono solo loro e non mi fanno mai parlare» (Carla - anni 9)

«I miei compagni hanno sempre il papà in casa, ci possono parlare e fare tante cose molto belle insieme, e io invece no perché non è mai in casa» (Massimiliano - anni 9).

Infine, una loro domanda spontanea e ..coerente! *«Perché gli uomini vogliono i figli se dopo dicono che gli procurano guai?» (Gianluca - anni 8).*

Una domanda molto seria.

Durante il nostro Festival ci rifletteremo insieme.

La IX edizione del Film Festival PopolieReligioni intende approfondire la problematica attraverso i messaggi che vengono dalla cinematografia internazionale contemporanea, nelle loro luci e nelle loro ombre, per aprire un confronto che ci aiuti a crescere nel rispetto dei diritti di ciascuno e nell'amore.

alla ricerca del padre

di **Ernesto Vecchi**

Il festival Popoli e Religioni mette quest'anno a tema un argomento decisivo per i prossimi tempi: il padre.

Sappiamo tutti che c'è una teoria *gender* che vuole distruggere la differenza tra paternità e maternità, quindi sul tappeto c'è una problematica molto forte, anche se penso che non dobbiamo farci spaventare dalle teorie che nascono e muoiono.

Qualche anno fa c'era un certo dottor Spock che aveva rivoluzionato la pedagogia; in seguito, però, chiese scusa all'America per aver generato la cultura hippie con tutti i disastri che ne sono conseguiti.

La ricerca del padre, quindi, è una tematica propria di un'istituzione come l'Istess, che vuole impegnarsi sul piano culturale proprio per inculturare la fede nel rispetto della laicità e della libertà.

La ricerca del padre non è un tema anacronistico, è fondamentale per una ragione sola e cioè che Dio è padre: Gesù Cristo non ci ha parlato degli uomini, ci ha parlato di Dio che si è fatto uomo, e i temi di fondo del suo Vangelo sono quelli del Padre e del Regno. In lui il Padre è visto come la sorgente di ogni verità e di ogni valore. Quindi la paternità non si risolve solo in una generazione fisica, coinvolge invece una generazione umana in senso globale, sul piano fisico e sul piano spirituale, ed è una dimensione che va approfondita secondo determinate linee che gli ospiti che intervengono al festival esprimeranno nel più ampio orizzonte possibile.

Nessuno vuole difendere un padre padrone. Tale poteva sembrare Dio nell'Antico Testamento, ma poi sappiamo che proprio quei libri hanno preparato - attraverso una pedagogia sapientissima - la venuta di Cristo, che è il segno di una paternità che



abbraccia tutta l'umanità in un contesto che - ripeto - tocca la verità e l'amore dell'essere umano.

Cos'è l'uomo? Qual è il suo destino? Quali sono gli itinerari della sua crescita? La nostra cultura è un impasto di ambiguità dove gli elaborati umani non tutti sono positivi nei confronti della crescita delle nuove generazioni secondo quell'equilibrio che è dovere della coscienza laica e cristiana. Oggi non possiamo dire di aver educato bene queste generazioni e i frutti sono sotto gli occhi di tutti. Pensiamo soltanto alla solitudine delle nuove generazioni, dentro un progetto che non c'è e una libertà che diventa licenza: assistiamo ad uno scambio di ruoli tra genitori e figli e ognuno diventa padre di sé stesso, madre di sé stesso nella confusione totale.

E allora mi chiedo: È questo che vuole la nostra democrazia? La nostra costituzione? Io non credo, perché i nostri padri costituenti erano politici seri. Oggi la politica spesso non è una cosa seria, perché è diventata autoreferenziale, difende il proprio ruolo, non il bene comune, e allora - in mezzo a questa crisi - la figura del padre va riscoperta. E quale è il contesto dentro il quale possiamo misurare questa paternità? È il *Padre nostro*, la preghiera che ci ha insegnato Gesù, dove dà a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di

Cesare. Lì troviamo un'icona stupenda per l'impegno della paternità, una paternità che sa che da sola non ce la fa, ha bisogno dell'archetipo del Padre celeste come ce l'aveva Gesù, ma che pensa anche ai problemi concreti dell'esistenza, compreso il pane quotidiano, compresa la capacità di riconciliazione («rimetti a noi i nostri debiti») perché senza perdono e senza riconciliazione non si va da nessuna parte. Ecco allora che la lezione di papa Francesco ci dà le coordinate giuste, anche nella sua capacità - tipicamente gesuitica - di esprimere il discernimento dentro l'umanità, distinguere il bene dal male e nel male il peccato dal peccatore.

La figura del padre è un valore non negoziabile, la cultura del *gender* è diffusa perché ha potenti mezzi a disposizione e lobby internazionali, ma alla fine sarà sconfitta.

In cerca di padre, in cerca di patria

di **Oreste Crisostomi**

In periodi di confusione e smarrimento, come quelli che stiamo vivendo, si avverte l'esigenza di figure di riferimento: politico, religioso, culturale. In Italia, il cinema di finzione, è spesso dormiente, acritico, adagiato nei salotti, nonostante le grida provenienti dalle strade. I documentari italiani di recente produzione tentano invece, con forza, di contrastare questo torpore, segno di una ribellione collettiva e artistica che l'Italia sta maturando, spesso in modo autarchico. Senso di un "Noi" che tenta tenacemente di riaffermarsi. Segnali che il Film Festival Popoli e Religioni coglie e cerca di potenziare attraverso le testimonianze degli autori coinvolti.

Il pellegrino dei padri separati

di **Arnaldo Casali**

«**I** bambini hanno diritto ad avere due genitori. E non ad essere orfani di un padre vivo».

È partito a piedi da Vasto il 25 aprile diretto a Bruxelles con l'obiettivo di portare nel Parlamento europeo una petizione e un messaggio da parte di 3 milioni di padri separati. Antonio Borromeo ha 47 anni, è padre di un bambino di 11 e da sette anni è separato. Anche dopo essere tornato da Bruxelles ha continuato il suo pellegrinaggio in giro per l'Italia per portare la sua testimonianza e raccogliere storie da portare all'attenzione delle istituzioni civili ma anche religiose. Storie che denunciano il mancato rispetto della legge sull'affido condiviso: «Nell'83% delle separazioni il padre può stare con i figli solo in alcuni momenti. E in Italia ci sono 26mila nonni che non possono mai vedere i propri nipoti. Tutto questo nonostante la nuova legge - approvata nel 2006 - prescriva l'affido condiviso, e cioè che il bambino viva con entrambi i genitori». Eppure i tribunali dei minori continuano a seguire le vecchie formule alimentando il dramma di tante famiglie, ma anche un giro d'affari

miliardario fatto di avvocati, cause, case famiglia. È questa, secondo Antonio, la causa della mancata applicazione della legge, costata all'Italia già tre multe da parte di Strasburgo. «Le istituzioni europee hanno definito "non all'altezza" i tribunali italiani. E le multe le paghiamo noi cittadini».

A guadagnarci, però, sono gli avvocati, e anche le case famiglia, dove Borromeo ha lavorato per anni come educatore, denunciando il "business impressionante" che nascondono. «Dovrebbe essere l'ultima soluzione, eppure gli affidi nelle case famiglia sono in aumento: nel 2010 c'erano 22mila bambini, nel 2013 sono diventati 32mila, nel 2014 se ne prevedono 40mila. Peraltra la legge prevede che un bambino possa rimanere in queste strutture al massimo due anni, mentre accade spesso che ci restino 5-6 anni, a volte addirittura fino alla maggiore età». Per questo, tra le richieste contenute nella petizione c'è l'abolizione del tribunale dei minori (da sostituire con un pool di magistrati specializzati) e la chiusura delle case famiglia. Strada facendo (letteralmente) Antonio sta incontrando tante storie a volte simili alla sua, a volte decisamente più drammatiche, ma anche la solidarietà di tante donne,



vittime come i mariti di un sistema che incentiva le separazioni e le cause che arrivano a durare anche dodici anni. Ma ha incontrato anche miriadi di associazioni che si occupano di questi temi, come "Pronto soccorso famiglia" di Milano e "I love you papà" di Roma che hanno deciso di condividere la sua battaglia e ora lo seguono in tutte le tappe. Tra queste tappe anche un comizio di Beppe Grillo, un incontro organizzato a Terni dal Movimento Cinque Stelle, l'inaugurazione del festival Popoli e Religioni, ma anche il Vaticano, dove a San Pietro è stata benedetta la "Croce insostenibile" che Antonio porta con sé e che è divenuta un segno tangibile della croce portata da tanti madri, padri e nonni.

«Le famiglie si impoveriscono, i bambini soffrono, e gli avvocati si comprano il Mercedes».

L'intervista

«**Q**uella sugli avvisi condivisi è una legge che regolamenta quello che dovrebbe accadere quando due genitori si separano: tempi equi con la madre e con il padre, e il superamento dell'assegno di mantenimento: ognuno mantiene il bambino quando è con sé e le altre spese si dividono a metà. Questa è la legge».

Quindi decade il regime degli alimenti e l'affido alla madre.

«Solo in teoria, perché di fatto questa legge non è quasi mai applicata: su 900mila sentenze 600mila sono di affidi condivisi falsi. Cioè l'affido condiviso è scritto ma le modalità sono quelle dell'affido esclusivo».

Le ex coppie sono abbandonate a sé stesse e vittime di un giro di affari.

«E anche di tante incompetenze degli assistenti sociali, psicologi, magistrati. Quello che chiediamo è di dare alla magistratura gli strumenti per poter lavorare bene, perché ne va dei nostri figli».

Vuoi abolire le case famiglia?

«Dovrebbe essere l'ultima soluzione: prima è previsto l'affido ai parenti, che non viene però mai applicato. Ma se pensate che un bambino costa 3000 euro al mese vi rendete conto del giro dei soldi che rende, e che vede complici i Comuni».

C'è anche il dramma dei padri separati ridotti alla povertà.

«Ma se io guadagno 3000 euro al mese, nel momento in cui ci separiamo devo darne 1200 per i bambini, poi devo trovarmi una casa (perché anche

se la casa di famiglia era mia resta a mia moglie), devo anche mangiare e vestirmi. Però devo mantenere a mia moglie lo stesso tenore di vita che aveva quando eravamo sposati. Ho conosciuto tanti padri separati costretti a dormire in macchina o a mangiare alla mensa della Caritas. La legge tutela chi riceve gli alimenti, ma non chi li paga».

E se la moglie guadagna più del marito?

«Il marito può chiedere l'assegno di mantenimento, ma guarda caso non gli viene mai riconosciuto. Mentre nel 2006 su 100 casi ci furono 96 sentenze a favore dei mariti, ora non se ne trovano più».

(ha collaborato Marco Marongiu)

Ho fatto teatro per vincere il razzismo

di Eugenio Barba

Ho scelto di fare teatro per nascondermi. Io ho vissuto l'esperienza dell'emigrato: avevo 17 anni quando ho lasciato l'Italia e sono andato in Norvegia. Ho lavorato in un'officina prima, sono stato marinaio in un mercantile per un paio d'anni, poi mi sono mantenuto facendo l'operaio.

È stata un'esperienza che mi ha permesso di conoscere due situazioni estreme: una di persone di una generosità, di un coraggio, di un'apertura nei miei confronti inimmaginabili, persone che non mi conoscevano e che hanno aperto la loro casa, mi hanno accolto, mi hanno letteralmente adottato e aiutato economicamente e moralmente. Di persone meravigliose ne ho incontrate tante, ma ho incontrato anche il razzismo. Negli anni Cinquanta il rispetto verso gli italiani era al minimo, sulla scia di quanto accaduto durante la seconda guerra mondiale. Quindi non solo mi veniva rinfacciata tutta la storia fascista, ma c'era anche un disprezzo razziale per essere "scuro" e per non essere degno di quel senso di libertà democratica che aveva caratterizzato i Paesi scandinavi.

Come sfuggire a questa situazione in cui le persone ti trattano come un oggetto esotico o ti rifiutano perché hai i capelli neri e la pelle olivastra? Pensai che un artista poteva essere considerato sulla base di quello che fa, secondo categorie estetiche e non secondo categorie etniche o razziali. Quindi il teatro è stato per me la maschera che mi sono messo per non essere riconosciuto come uno straniero, ma per acquistare una nuova identità, quella di artista.

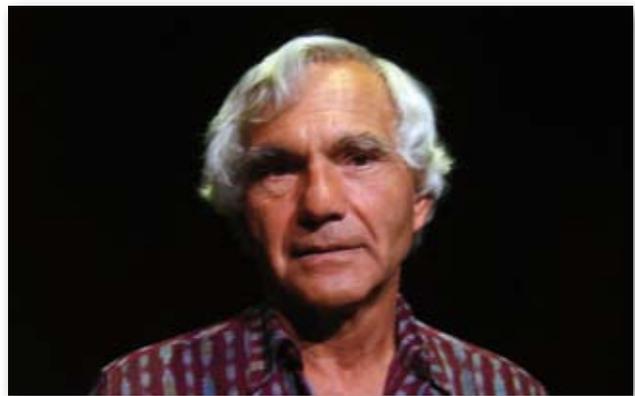
Quando ho cominciato a studiare in Polonia, l'unico teatro che esisteva era

quello classico: in un edificio teatrale si presentava un testo. Quando, sono tornato in Norvegia nel 1964, mi sono rivolto a quelle persone che erano nelle mie stesse condizioni: giovani che volevano fare teatro e non potevano farlo, ossia i ragazzi rifiutati dalla scuola teatrale. Abbiamo cominciato con un gruppo di dilettanti, perché all'epoca il teatro non aveva la ricchezza di culture che si sono sviluppate dopo il '68, quando è esploso un modello teatrale variegato: oggi siamo testimoni di una ricchezza, di una varietà di percorsi, esperienze, visioni teatrali con tecniche differenti, pubblici differenti e obiettivi differenti. A quel tempo era molto più semplice: era un teatro che presentava dei testi. C'era un teatro cosiddetto d'avanguardia perché presentava dei testi un po' "strani" - lo chiamavano il teatro dell'assurdo - come Beckett e Ionesco. E poi c'era questa immensa attività sommersa che era quella dei teatri amatoriali.

Insomma, io non ho cominciato a fare teatro perché ero un artista che aveva delle visioni o delle ambizioni. Ho cominciato per nascondermi, per evitare di essere chiamato "Sporco italiano".

Il teatro era un rifugio ed è diventato un rifugio: ho costruito mattone per mattone questa fortezza che non ha mura, e insieme a me anche i miei compagni che sono tutte persone che, per un verso o per un altro, fuggivano da qualcosa. Alcuni erano stati esclusi dalla scuola teatrale, altri erano fuggiti dalla droga e avevano

avuto la sensazione che facendo quel tipo di teatro avrebbero potuto evitare l'autodistruzione. Altri avevano visto naufragare le loro idee politiche. Insomma, il nostro teatro era un rifugio per persone che avevano perso la possibilità di realizzare alcune



illusioni ma che attraverso il mestiere, attraverso l'artigianato teatrale, hanno costruito un loro *ethos*.

Nulla ci lega: non abbiamo un'ideologia comune, non abbiamo degli obiettivi comuni, di politica non parliamo. Quello che è fondamentale è la coerenza; quello che tu dici di voler fare o di essere lo dimostri nel tuo lavoro, concretamente. Tutti i nostri risultati dipendono dal fatto che avevamo grandi difficoltà, quindi dovevamo sopravvivere, dovevamo trovare soluzioni. Io dico che abbiamo inventato la ruota quadrata: quando abbiamo iniziato, essendo dilettanti, non facevamo un teatro "rotondo". Non avevamo un luogo scenico, abbiamo iniziato a lavorare nell'aula di una scuola, non avevamo niente: viaggiavamo, facevamo lo spettacolo, tutto era in una valigia, tutta la nostra strumentazione era basata sulla tecnologia arcaica delle capacità espressive dell'attore. Questo è stato l'Odin Teatret.

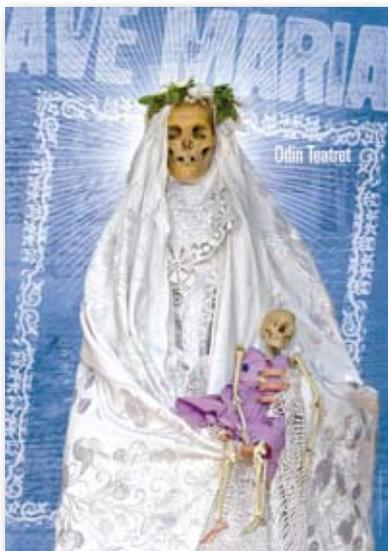
Quel teatro non fatto di pietre e mattoni

di Eleonora Bonoli

Il teatro di Eugenio Barba parte dagli uomini. Uomini diversi, di diverse culture ed esperienze che, tramite un lavoro di ricerca empirica tendono a compattarsi e ad emergere attraverso i diversi modi di incanalare l'energia dell'attore. È una tecnica, quella dell'Odin teatret, che vuole partire da quei livelli pre-espressivi che Barba e i suoi mastri, Jerzy Grotowski in primis, avevano individuato nei teatri tradizionali, soprattutto quelli dell'Estremo Oriente.

E la forza pre-espressiva, che concerne l'interezza corpo-mente e permette all'attore di concentrarsi verso un orizzonte a parte che contiene le sue leggi, è sin da subito fondamentale nel discorso artistico di Barba. Prima causa, le differenze culturali e linguistiche del primo gruppo di attori, inizialmente amatoriali, messo insieme dal regista all'inizio degli anni Sessanta.

La grande rivoluzione di Barba sta nell'abolizione della separazione tra attori e spettatori. Il teatro-laboratorio non serve ad inventare degli spettacoli diversi, ma una nuova forma di cultura teatrale:



l'allenamento e la formazione che si attuano al suo interno non sono intesi nel senso abituale d'apprendimento, bensì d'incontro con la realtà che si è scelta per mettere in gioco costantemente tutto il proprio essere. Lo studio portato avanti dall'Odin sta proprio nell'individuazione di quei principi che, a livello pre-espressivo, permettono di generare la presenza scenica e di rendere percettibile l'intenzione, ciò che è invisibile, grazie all'utilizzo extra-quotidiano del corpo. Il teatro acquista una funzione sociale,

uscendo per le strade e diventando filtro di messaggi anche di ribellione. Questo, considerando anche il contesto in cui Barba ha fondato il gruppo.

Nato a Brindisi nel 1936, Barba, intorno alla metà degli anni Cinquanta si trasferì in Norvegia. Dopo l'esperienza, dal '61 al '64 in Polonia con Jerzy Grotowski, all'epoca leader del Teatro delle 13 file di Opole, fondò ad Oslo l'Odin Teatret mettendo insieme un gruppo di giovani impossibilitati, per diversi motivi, a seguire l'iter ufficiale per diventare attori o registi. Il gruppo provava in un rifugio all'aria aperta e sperimentò sin da subito nuovi metodi ed esperienze, come quella del baratto. La prima produzione dell'Odin Teatret, *Ornitoflene* dell'autore norvegese Jens Bjørneboe, fu presentata in Norvegia, in Svezia, in Finlandia e in Danimarca. Dopo lo spettacolo in Danimarca il gruppo fu invitato dal comune di Holsterbo, una piccola città della costa nord-occidentale, a creare un laboratorio teatrale nel luogo. All'Odin Teatret furono offerti una vecchia fattoria e un'esigua somma di denaro per potersi stabilire nel posto autonomamente. Da allora Barba e i suoi colleghi hanno a Hostelbro la sede dell'Odin Teatret.

Domenica 1 dicembre ore 20.30 - Cityplex Politeama

Giro giro tondo

Ispirato all'umorismo di Francesco d'Assisi e tratto dai ricordi personali dei suoi compagni più intimi (identificati solo nel 1980 e mai raccontati da teatro e cinema), *Il Giullare di Assisi* è un testo teatrale scritto da Arnaldo Casali nel 2009 e portato in scena fino ad oggi in cinque diversi allestimenti curati da altrettanti registi e interpretato - tra gli altri - da Riccardo Leonelli, Francesco Salvi (primo Francesco comico della storia del teatro) e Fabio Bussotti (tornato a vestire dopo 25 anni i panni di frate Leone che gli valsero il Nastro d'argento per il film di Liliana Cavani). L'ultima versione ad essere andata in scena è *Utile, preziosa & casta* diretta e interpretata da Cecilia Di Giuli con Giordano Agrusta e prodotta da Lucrezia Proietti (che ne ha curato anche le musiche) per il festival *Piediluco in musica*, con un nuovo episodio scritto per l'occasione ambientato proprio a Piediluco. Primo film tratto dal *Giullare di Assisi*, *Giro giro tondo* di Giacomo Moschetti, interpretato da Germano Rubbi nel ruolo di Francesco e Giordano Agrusta in quello di Leone, è tratto dal prologo dello spettacolo (mai messo in scena a teatro) e ispirato ad un capitolo dei *Fioretti*.



Silvano Agosti: l'uomo diventi patrimonio dell'umanità

di Gaia Lupattelli

Rappresenta senza dubbio uno dei personaggi più interessanti del panorama artistico italiano, Silvano Agosti.

Nato a Brescia nel marzo del 1938, Agosti cresce con l'amore per il cinema e questo lo spinge a frequentare il Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, appena reduce da lunghi viaggi per l'Europa, il Medio Oriente e l'Africa del nord.

Il successo non tarda ad arrivare con una serie di documentari e lungometraggi, che gli permettono di intraprendere la carriera di sceneggiatore. Una carriera che continua con la pubblicazione di opere letterarie e poesie, accompagnate da un'importante collaborazione con la Rai, con cui realizza la serie *30 anni di oblio e 40 anni di oblio*.

Attualmente vive a Roma, lavorando come proiezionista nel cinema da lui gestito, il celebre "Azzurro Sciponi" (dal nome della via in cui è situato) divenuto un importante punto di riferimento per il cinema d'autore.

Il suo impegno civile lo porta anche ad inviare una domanda ufficiale all'Unesco, in cui propone di dichiarare l'essere umano patrimonio dell'umanità.

L'Unesco, da parte sua, non manca di rispondere alla proposta, spiegando che non può essere accolta non essendo l'uomo rintracciabile nella lista degli elementi candidabili a patrimonio culturale.

In realtà non era difficile, per Agosti, prevedere un tale esito, dal momento in cui la legge che impedisce la candidatura dell'uomo è prevista dalla Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale del 2003. Eppure, temerario nei suoi obiettivi, Agosti chiede lecitamente di poter cambiare il testo legislativo che non ha concesso alla razza umana di ritenersi patrimonio dell'umanità, lasciandolo



così vincolato a tutte quelle piramidi sociali che fanno credere al singolo individuo di valere più o meno degli altri, ignorando così il suo reale valore spirituale e naturale.

Riguardo a questo concetto, possiamo citare anche il *Discorso tipico dello Schiavo*: «Uno degli aspetti più micidiali dell'attuale cultura, è di far credere che sia l'unica cultura, invece è semplicemente la peggiore!»: una riflessione dove Agosti dimostra il più chiaramente possibile, come l'uomo può essere facilmente indotto a schiavitù fisiche, ma ancor di più a quelle mentali. Gli sfruttamenti sono solo uno dei molteplici risultati di un abuso psicologico che la nostra società impone con naturalezza divenendo così abitudine, fino al punto di non riuscire più a distinguere la verità dal falso, sino a guardare la realtà con gli occhi annebbiati, per poi finire nella trappola della routine. Una routine caratterizzata dall'ignoranza verso i propri diritti e dal senso comune di disuguaglianza, che ci fa accettare le nostre condizioni esistenziali senza avere la forza di migliorarle, precludendoci l'opportunità di desiderare condizioni migliori per noi stessi e per gli altri.

Per questo Silvano Agosti ha sempre cercato di porre una mano sulla coscienza sociale, emanando con arte e partecipazione il grido di una protesta che va oltre le instabili basi di una comune società fondata su diritti e

doveri, ma consolidata da un'umanità e dal vigore della sua passione.

Brillante esempio dell'amore di Agosti per le più particolari caratteristiche umane nelle loro più comuni o bizzarre sembianze è il documentario *D'amore si vive*, realizzato nel 1984 a Parma, che raccoglie interviste sui lati più insoliti dell'amore, rappresentato nelle più svariate forme di perfezione e perversione.

Nella sua carriera ha sempre portato orgogliosamente avanti la ferma idea che l'uomo debba godere in egual misura di ogni diritto, al fine di proclamare la libertà dalle etichette, dai ruoli, dalle etnie e religioni che sono stati sin da sempre indice di discriminazione e competizione per qualunque uomo.

Silvano Agosti sarà al festival Popoli e Religioni di Terni martedì 26 e mercoledì 27 novembre per intervenire al convegno di apertura all'Hotel Michelangelo (sala conferenze, ore 17.30), ricevere il premio alla carriera e proporre uno dei suoi film più importanti: *Uova di Garofano*, dove il regista rievoca la sua infanzia tornando nella sua città natale, nel tentativo di ritrovare la naturalezza che ha ceduto al passato e al fanciullo che è stato. «Forse – scrive Alberto Crespi – la memoria di chi è cresciuto nell'atmosfera della Repubblica di Salò può essere solo così: scabra, selettiva, scorticata».

Aprire gli occhi sull'essenziale

di **Silvano Agosti**

Sarei veramente felice se tutti gli intellettuali, artisti, scrittori, autori cinematografici, medici, professori, papi, ricercatori, santi e profeti, guru e poeti etc. etc. ponessero come prima istanza delle loro riflessioni quotidiane alcuni aspetti tragicamente inspiegabili dell'attuale organizzazione sociale.

A) Che significato si nasconde dietro la pratica di uno Stato che offre ai suoi figli e cittadini un prodotto descritto come capace di ucciderli (IL FUMO UCCIDE). Cosa vuole ottenere lo Stato proponendo addirittura in vendita qualcosa che sicuramente, prima o poi, produce in chi lo usa solo morte, dolori e sofferenze.

Vuol forse dire lo Stato: «Caro cittadino, io ormai da secoli ho dimostrato di non essere capace di avere la minima intenzione di produrre serenità e gioia ma, con le mie norme, leggi e editti determino in ognuno una certa e radicata forma di disperazione.

Ebbene come simbolo di una delicata forma di compassione nei tuoi confronti, caro cittadino, ti offro di anticipare la tua morte e magari tu mi paghi questo aiuto e io ti ho ridotto al punto che tu ogni giorno lo vai ad

acquistare. Una mano lava l'altra. Se non ce la fanno le sigarette e il tabacco affiderò lo stesso compito di distruggere il tuo corpo con le immense quantità di monossido di carbonio che alcune centinaia di migliaia di automobili producono quotidianamente in ogni città».

B) Che c'è di sensato nel fatto che ogni giorno muoiono di fame tra l'altro 35.000 bambini e al tempo stesso in questa Italia diretta da persone dichiaratamente dementi e verbose, accecate dai privilegi, le sole abili e in grado di assicurare sventure e catastrofi, vengono distrutte ogni anno 500.000 tonnellate di cibo, mentre la Fao da circa mezzo secolo sta studiando, tra festini e cocktail ad alto livello come risolvere il problema della fame nel mondo, quando basterebbe assicurare a questa umanità morente alcune delle centinaia di navi che scaricano annualmente nell'oceano tonnellate di grano e di riso per tenere alti i prezzi delle vendite?

C) E perché sapendo che col 5% (Cinque per cento) delle spese militari nel mondo si potrebbe procurare gratuitamente una casa ai sette miliardi di esseri che popolano questo pianeta e due pasti caldi al giorno, si insiste a volersi difendere da improvvisati e

ben organizzati nemici per garantire alle lobby del mondo militare e ai fabbricanti di armi un immenso flusso di denaro e anche qui di insensati privilegi? Ma perché - mi ha chiesto un ragazzino - il ministero della Difesa non si occupa di difendere le persone dalla fame e dall'indigenza?

D) Che umanità avremmo intorno a noi se le venisse garantito cibo e alloggio con le immense risorse prodotte da giganteschi agglomerati industriali tutti perfettamente automatizzati, senza più bisogno di manodopera operaia?

E) Perché ogni fonte di potere continua a ripetere la grande menzogna sulla mancanza di lavoro e non ufficializza il fatto clamoroso che si è raggiunto il meraviglioso traguardo del «non aver più bisogno o obbligo di lavorare» per via della perfetta automazione della produzione industriale? Le macchine non scioperano, non necessitano una paga, non si ammalano in genere non fanno errori e lavorano 24 ore al giorno e non producono intralci sindacali. E allora?

F) L'intera umanità e noi tutti aspettiamo una risposta.

Curiosità; Nietzsche, definiva lo stato «gelido mostro» e i giornali «vomitus matutinus».

“Su Re”, una passione sarda e francescana

di **Giorgia Salvatori**

È uscito lo scorso marzo *Su Re*, il film di Giovanni Columbu, che il 28 novembre verrà presentato al cinema Monicelli di Narni. Girato in Sardegna e recitato in sardo da non professionisti, *Su Re* narra la passione di Gesù, dall'ultima cena alla crocefissione, raccontata attraverso la lettura sinottica dei quattro vangeli. L'idea è venuta al regista durante una visita nella Chiesa di Santa Maria in via Lata a Roma, guardando una tavola che riportava i brani del vangelo su quattro colonne. «I passi paralleli degli evangelisti, ognuno con una versione diversa - dice Columbu - mi hanno suggerito l'idea di un sogno in cui gli eventi si ripropongono in sequenza

non lineare, come nel rituale collettivo della messa cristiana». La Passione di Cristo viene raccontata in un modo totalmente nuovo rispetto al film di Mel Gibson, quasi come se Nanni Moretti - questa volta in veste di produttore - avesse voluto nuovamente anticipare i tempi nella storia della cristianità: se in *Habemus Papam* aveva in qualche modo previsto la rinuncia di Ratzinger, con *Su Re* si avverte la ritrovata francescanità della chiesa che si è poi verificata con papa Francesco. *Su Re* è infatti un film povero, ma sincero. «Amo lo stile essenziale, credo che questo non significhi rinunciare alla bellezza - dice il regista - questo Papa mi ha emozionato, fatto pensare a un nuovo inizio. La sobrietà è necessaria in un momento in cui la Chiesa si è compromessa con il potere e il denaro.

Difficile accettare sacerdoti vestiti d'oro, quando per molti è difficile trovare il pane». Un film che può sembrare forse un po' aspro, rude persino, sicuramente forte. Come forte è il Gesù interpretato da Fiorenzo Mattu che richiama la profezia di Isaia: «Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per potercene compiacere», mentre il Giuda interpretato da Antonio Forma «è vicino all'eroe che si sacrifica con infamia». Al di là delle divergenze di stile, al di là delle possibili interpretazioni, questo film celebra la tradizionale vicenda con un chiaro messaggio di speranza: la Resurrezione. «Dopo tanto dolore Egli tornerà a splendere e come lui il mondo».

I colori dell'Esquilino

di Davide Toffoli

Mario Tronco, tastierista degli Avion Travel, abita in Piazza Vittorio, nel cuore del rione Esquilino, quartiere multietnico di Roma dove convivono circa 60 etnie e dove gli italiani sono diventati "minoranza etnica". È ossessionato piacevolmente dalla musicalità delle varie lingue, che salgono in casa dal cortile del suo palazzo. Ne nasce il sogno di mettere insieme un'orchestra e il suo sogno si fonde con quello di Agostino Ferrente, documentarista, anche lui residente all'Esquilino, che intende salvare l'Apollo, unico cinema-teatro sopravvissuto, tra i più antichi e belli d'Italia, decaduto a sala a luci rosse e adesso destinato ad essere trasformato in sala Bingo. L'idea è restituirlo al quartiere, trasformandolo in un laboratorio multidisciplinare, per valorizzare e fare incontrare le varie culture presenti. Si crea così il Comitato Apollo 11, costituito da artisti, intellettuali, ma anche da comuni abitanti, che si battono per la difesa di un cinema, che sperano possa diventare il simbolo della diversità, fedele all'immagine dell'Esquilino. Il 14 ottobre 2002, su un camioncino, parcheggiato davanti al cinema e usato come palco, quelli di Apollo 11 improvvisano un primo concerto per la raccolta di adesioni e c'è anche il primo ciak di un documusical "work in progress" che per 5 anni diventerà il diario dell'incredibile avventura di Mario e Agostino, alla disperata ricerca di musicisti nati chissà dove e portati a Roma dal destino... Tra scoperte e delusioni, tra arrivi e partenze, l'orchestra riesce a raggruppare una trentina. Cattolici, musulmani, ebrei, induisti, atei, autodidatti che non sanno leggere uno spartito e diplomati al conservatorio, vittime di regimi di destra e di sinistra. C'è di tutto... tranne un cinese! (Appuntamento mancato con una comunità difficilmente avvicinabile che sta piano piano impadronendosi dell'Esquilino.

Malgrado qualche rivalità tra alcuni componenti e le difficoltà economiche e soprattutto quelle dovute ad una legge restrittiva sull'immigrazione

come la Bossi-Fini, l'Orchestra di Piazza Vittorio riesce, alla fine, a dare voce e corpo ad una armoniosa diversità che niente ha a che fare con la "musica etnica", perché il progetto è un sogno collettivo in cui ci si spinge tutti insieme verso un'altra musica. Partendo

dalla musica tradizionale di ogni paese, mischiandola e intingendola con rock, pop, reggae, e classica, l'Orchestra sviluppa una sonorità unica. Tra musicisti che partono e altri che arrivano, il suono cambia senza mai tradire la vocazione iniziale a sfide nuove e orizzonti aperti al mondo intero. Agostino Ferrente realizza nel 2006 il documentario *L'Orchestra di piazza Vittorio*, che racconta la storia di questa inconsueta formazione musicale. Il film viene presentato con grande successo in numerosi festival internazionali tra cui il Festival di Locarno e il Tribeca di New York e aggiudica numerosi premi, tra cui il Nastro d'argento. Nello stesso anno viene presentata una rilettura de *Il Flauto Magico* di Mozart, raccontato come una favola musicale tramandata in forma orale e giunta in modi diversi a ciascuno dei musicisti. Al debutto Italiano al *Romaeuropa Festival* seguono spettacoli in teatri e festival italiani e internazionali, nei quali viene inciso un live incluso nel libro



Il Flauto Magico secondo l'Orchestra di Piazza Vittorio. Il *Giro del Mondo in 80 minuti* è invece un concerto scenico che racconta di un viaggio nell'umanità attraverso il modo di fare e vivere la musica dell'Orchestra: Una nave in partenza per destinazione ignota, l'unica condizione per potersi imbarcare è portare con sé una canzone. Nel 2013, in collaborazione con l'Opéra Théâtre de Saint-Étienne, propone una rivisitazione della *Carmen* di Bizet. «Sulla piazza Ognuno passa, Ognuno viene, ognuno va; / che buffa quella gente!...» canta il coro sospeso nell'aria, scrutando sulla terra il passaggio di una strana carovana di nomadi, provenienti da varie parti del mondo, che dal Rajasthan è in cammino verso la Spagna. È tra questa gente che si sviluppa la storia. Il sogno coraggioso nato nel cuore dell'Esquilino oggi più che mai si conferma come realtà artistica originalissima e come esemplare proposta culturale: un messaggio concreto di fratellanza e di pace, assolutamente da imitare.

Giovedì 28 novembre - Cinema Monicelli di Narni, ore 17.15

LE COSE BELLE di Agostino Ferrente

Quattro vite a confronto nella Napoli piena di speranza del 1999 e in quella paralizzata di oggi: Fabio ed Enzo - dodicenni - e Adele e Silvana, quattordicenni, protagonisti di *Intervista a mia madre*, un documentario per Rai Tre che voleva raccontare dei frammenti di adolescenza a Napoli, a cui fu chiesto come si immaginavano il loro futuro. «Le cose belle» avevano risposto. Dieci anni e tre sindacati dopo, Ferrente è tornato a filmarli: nel 2012 l'autoironia ha ceduto il posto al realismo e alle "cose belle" Fabio, Enzo, Adele e Silvana non credono più. O forse "le cose belle" non vanno cercate né nel futuro né nel passato, ma in quel presente vissuto con la straziante bellezza dell'attesa, dell'incerto vivere alla giornata, della lotta per un'esistenza, o sarebbe meglio dire, una "resistenza" dignitosa.

La mia vita in cerca del padre

di Arnaldo Casali

«**L**a mia vita è stata una bellissima avventura e sono contento di averla corsa, sono felice di aver avuto il coraggio di dire a mia madre: “Lascio l’università e vado a fare l’attore”»

In 45 anni di carriera Renato Scarpa ha attraversato alcuni dei momenti più importanti della storia del cinema italiano. Caratterista dei più noti e versatili, ha affiancato Carlo Verdone, Massimo Troisi, Nanni Moretti segnando con i suoi personaggi pietre miliari come *Un sacco bello*, *Così parlò Bellavista*, *Ricomincio da tre*, *Un borghese piccolo piccolo*, *Il postino* e *Diaz*.

«Ho studiato architettura. Mia madre era vedova di guerra e faceva la parrucchiera e io mi divertivo molto ad aiutarla. Ma lei voleva che studiassi».

Perché ha scelto architettura?

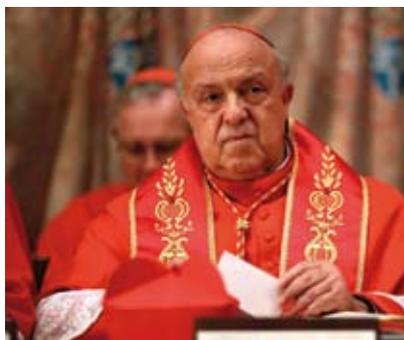
«Perché è il regno della fantasia. Sono cresciuto durante la guerra: ho aperto gli occhi su mondo tutto rotto e sognavo di ricostruire le cose. Avevo bisogno di armonia, di bellezza. Milano era distrutta al 70%, i tram tirati da una corda e senza i vetri. Dicevo a mia madre: gli uomini sono pazzi, noi viviamo così poco e perdono tutto questo tempo a farci morire prima. Mio padre era morto in guerra, ad appena 28 anni»

Come è esploso l'amore per il cinema?

«Mi incantava guardare negli occhi gli attori nei film. Adoravo la Magnani, la trovavo meravigliosa e ho avuto la fortuna di avere come compagno di scuola un figlio d'arte come Eugenio Monti Colla. Avevamo messo insieme una piccola compagnia teatrale all'interno della Gioventù Studentesca milanese. Poi lui andò a lavorare con Orazio Costa e io lasciai l'università perché le matematiche mi avevano ucciso, e dissi a mia madre che volevo fare l'attore».

Come glielo disse?

«Se vado avanti così non riuscirò a fare né quello che vuoi tu né quello



Scarpa in *Habemus Papam*

che voglio io. Non voglio arrivare a quarant'anni e chiedermi che attore sarei stato. Lo saprò. Se vuoi aiutarmi, aiutami”. Sapevo che lo avrebbe fatto. Mi sono iscritto al Centro sperimentale e poi al Piccolo Teatro di Milano, dove ho conosciuto Giuseppe Menegatti con cui ho fatto il primo ruolo importante nel *Girotondo* di Schnitzler. Lì mi vide Marco Bellocchio che doveva fare *Il timore di Atene* al Piccolo, ma io gli dissi che non ero preparato per fare Shakespeare. I registi si innamorano degli attori, ma se li deludono li odiano e io non voglio essere odiato. Poi nell'estate lui stava girando *Nel nome del padre*, io mi presentai e gli chiesi se si ricordava di me. Feci il provino e interpretai il primo sacerdote della mia carriera».

E ha iniziato una lunga carriera ecclesiastica...

«Sì, ho fatto un domenicano terribile in *Giordano Bruno* di Giuliano Montaldo, poi il prete in *Ladri di saponette* di Maurizio Nichetti e in tanti altri film, fino al cardinale che mi ha dato tantissime soddisfazioni di *Habemus Papam*. E sono particolarmente felice perché l'ho fatto con una persona che amo moltissimo come Nanni Moretti, con cui ho girato anche *La stanza del figlio*».

Ha interpretato anche per ben due volte il Papa. E lo stesso papa!

«Sì, Pio XI: nella fiction tedesca su suor Pascalina e in *Trilussa*, dove pronuncio dei versi che amo molto: “Chi vive senza fede e senza amore non può sentirsi l'anima tranquilla: la fede è l'acciarino che scintilla sulle speranze che c'avevo in core”».

Un papa molto discusso.

«È un papa conosciuto per la sua diplomazia. Fece il concordato con Mussolini e ha avuto una morte sospetta, perché morì la notte precedente l'uscita di un'enciclica contro Hitler e Mussolini - scritta dopo la promulgazione delle leggi razziali - che faceva decadere entrambi i due concordati. Questa enciclica però non fu più ripresa...».

Quale è il suo rapporto con la religione?

«Essendo cresciuto senza padre, posso dire di averlo cercato per tutta la vita. L'adolescenza è stata molto difficile: ho avuto un esaurimento nervoso da cui sono uscito grazie alla scoperta della paternità divina. Mi sono affidato al positivo: “*beati gli amanti della giustizia, beati i misericordiosi, beati i miti*”. È bello sapere che se anche tu non capisci nulla c'è qualcun altro che capisce».

C'è un momento nella sua carriera che considera particolarmente importante?

«Sono talmente tanti... io sono stato molto fortunato: quando un ragazzo mi dice “Voglio fare l'attore” la prima cosa gli dico è: “Vai a Lourdes a chiedere la grazia alla Madonna, perché noi possiamo adoperarci, essere appassionatamente legati al nostro lavoro, fare tutto quello che si può ma l'occasione per dimostrare la nostra preparazione, quella viene sempre dal cielo. L'importante è essere onesti con sé stessi e volere seguire fino in fondo la nostra passione, guardandosi allo specchio senza mezze misure e senza mai barare. Per questo quando ho lavorato con tutti questi registi il fatto stesso che mi avessero scelto mi dava una gratitudine totale. Grazie a loro ho avuto soddisfazioni che non mi sarei mai aspettato. Mia madre diceva: “Studia, perché se fai il parrucchiere avrai solo denaro, se invece studierai un giorno andrai di fronte al presidente della Repubblica e non ti sentirai da meno”. E io con *Habemus Papam* sono andato davvero di fronte al presidente della Repubblica!».

Ryszard Bugajski

oppressione e integrità

di **Desirée Fusi**

Premio alla carriera dell'edizione 2103 di Popoli e Religioni è anche il polacco Ryszard Bugajski.

Settantenne, acclamato regista di cinema, teatro e televisione, scrittore e sceneggiatore, dopo la laurea in filosofia all'Università di Varsavia e nel 1973 alla Scuola Nazionale di Cinematografia di Lodz, inizia la sua carriera come assistente di Daniel Szczechura e Krzysztof Zanussi. Dal 1976 collabora con il Gruppo X di Andrzej Wajda, e nel 1980 dirige il film per la televisione *Classi* nel quale affronta il tema dell'integrità morale attraverso il lavoro e la carriera, dei meccanismi necessari a costruirli e del prezzo che se ne paga, come la distruzione di sentimenti puri quali l'amicizia, la fiducia, l'amore coniugale. Apice del suo primo periodo polacco è il pluripremiato *Udienza* del 1981, terminato nel doloroso momento della legge marziale in Polonia. Incompatibile con le linee politiche dell'establishment comunista, bandito dalla distribuzione regolare fino al 1989, *Udienza* è un film non solo sull'oppressione stalinista degli anni '50 in Polonia, ma in senso più ampio sulla dignità umana e per tale motivo la sua forza morale è di respiro universale. La protagonista è un'anti-eroina costretta dalle situazioni contingenti ad essere eroica. «L'ingenuità di Tonia ha paradossalmente salvato la sua umanità - sottolinea Bugajski - a un certo punto comincia a chiedersi chi sia veramente e da quel momento comincia a capire per cosa combatte - non per più la sua vita, ma per la dignità».

Proprio il labile confine tra il bene ed il male affascina Bugajski e l'uomo, "meraviglioso ed orribile al tempo stesso", centro di permanenza di queste due forze opposte e terra di conflitto tra di esse, diventa inevitabilmente



l'oggetto della sua complessa indagine. Emigrato in Canada a seguito della censura di *Udienza*, Bugajski si dedica a serie televisive e dirige *Clearcut*, con il quale rappresenta, in contesti differenti rispetto alle precedenti produzioni, i dilemmi morali che affliggono l'uomo.

Al suo rientro in Polonia, Bugajski si dedica ancora ai temi scottanti del Paese, quasi tentando di trovare un proprio posto nella nuova realtà. Del 1995 è *Giocatori*, una pellicola sulla società polacca alle prime vere libere elezioni presidenziali del 1990, nella quale la battaglia tra Lech Walesa e Stanislaw Tyminski ed il modo in cui gli stessi polacchi pensano ed agiscono, forniscono continuo materiale per riflettere ancora sulla nobiltà e bassezza dell'animo umano.

Dopo una serie fortunata di produzioni televisive, Bugajski nel 2009 torna al periodo stalinista con un film che nasce come documentario storico sul valoroso *Generale Nil*, August Emil Fieldorf, condannato alla pena di morte da un processo manipolato dalle autorità comuniste, un eroe coerente e di grande umanità.

Ultima fatica, *Il Circuito chiuso*, è un lungometraggio nel quale la realtà

del nuovo sistema economico polacco entra prepotente: ispirato a fatti realmente accaduti, narra la vicenda di tre imprenditori, ingiustamente arrestati a seguito di accuse di irregolarità finanziarie e riciclaggio di denaro. Artefici della manovra accusatoria, l'ufficio delle imposte, la magistratura, la politica, nelle persone di rappresentanti di pubblici uffici, corrotti e manipolatori, che costruiscono complicati meccanismi di diffusione del male.

Finanziato da imprenditori polacchi, il film è un macigno scagliato contro i poteri forti, e mostra come gli stessi organi di governo di uno stato democratico, che dovrebbero essere esempio di integrità morale, possano perseguire e rovinare dei normali cittadini che, al contrario, meritano il più grande rispetto. Il tema affrontato è stato oggetto della stampa polacca per lunghi periodi ma, come precisa Bugajski, «il giornalismo è per le persone come l'acqua che scivola sul dorso di un'anatra. Alcune notizie non fanno più impressione. L'opera d'arte, invece, attiva il coinvolgimento emotivo, provoca l'identificazione con i personaggi. Dopo aver lasciato il cinema, gli spettatori hanno una forte convinzione di aver visto qualcosa di impressionante, qualcosa di terrificante che non sapevano o del quale non si rendevano conto». Di qui la certezza del regista della capacità dell'opera d'arte di plasmare e cambiare la realtà e del suo ruolo fondamentale, sebbene ancora sottovalutato, nella società. «Il mio compito come regista e artista - afferma Bugajski - è stato quello di trasmettere la mia esperienza, la mia visione e la mia interpretazione della realtà al pubblico. Cerco di aiutare le persone a notare ciò che non riescono a notare da sole». E guardando i film di Bugajski possiamo affermare che nella sua lunga carriera sia pienamente riuscito in tutto questo.

GIOVANNI VANNUCCI

(Pistoia 1913 - Firenze 1984)

di Davide Toffoli

Giovanni Vannucci nasce a Pistoia nel 1913. Studia a Firenze. Inizia il noviziato a Monte Senario nel 1929. Sempre a Firenze, frequenta il biennio filosofico alla Santissima Annunziata; a Roma, compie invece il quadriennio teologico. Nel 1937 viene ordinato sacerdote nell'ordine dei Servi di Maria. Nel 1938 ricopre per un anno l'ufficio di Maestro dei Professi Teologi alla Santissima Annunziata. Dal 1940, a Roma, si dedica per 10 anni all'insegnamento di esegesi biblica, di lingua ebraica e di storia delle religioni.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, è vivace protagonista del risveglio spirituale fiorentino, incontrando anche le dure resistenze di una Chiesa che non riesce ad accettare uno sguardo così aperto sul futuro. Nei primi mesi del 1951, con alcuni confratelli, si associa alla nascente e contestata comunità cristiana creata a Nomedelfia (GR) da Don Zeno Saltini. Nel 1952 torna alla Annunziata di Firenze, per insegnare greco. Dal 1954, assieme a padre David Maria Turoldo, è l'animatore di iniziative culturali e caritative che suscitano un forte risveglio religioso nella città: la loro "Messa della carità" arriva ad assistere oltre 600 famiglie bisognose.



Padre Turoldo lo considera suo maestro oltreché amico. Don Milani permette a lui e a pochi altri di avvicinarlo nelle cupe ore della malattia. Ernesto Balducci, sottolineandone la profonda vocazione di monaco, lo definisce "il mandorlo solitario".

Come tutti i sopra citati, Giovanni Vannucci è stato autore di alcune tra le pagine più innovative del cammino spirituale del secolo appena concluso. Nel mutato clima ecclesiale postconciliare, all'eremo di San Pietro a Le Stinche, in un angolo nascosto del Chianti, nel 1967, trova il suo frutto maturo: una nuova comunità dedicata alla preghiera, al lavoro e all'accoglienza. Un eremo dove vivere e accogliere ogni persona in uno stile semplice, armonioso, con un'apertura sincera e profonda verso tutte le religioni del mondo.

Introverso, a volte un po' ruvido,

austero, ma anche acutamente ironico, offre ai suoi ospiti il suo silenzio e il suo ascolto, più che le sue parole. Ma quando si immerge nei mari infiniti della Scrittura, estrae sempre perle rare. Il proposito è quello di offrire un luogo di silenzio fattivo ha chiunque ne abbia nostalgia: riprendere il lavoro manuale, ridar vita a certe forme di artigianato che devono fiorire attorno ai monasteri come continuazione di una realtà di preghiera. Il suo programma è trovare la comunione lavorando all'attuazione di una vita di lavoro, studio, ospitalità, povertà, solitudine, letizia. Comunità dove a ciascuno sia concesso di portare a maturazione i propri doni e servire l'uomo con essi.

Colpito da infarto miocardico, muore all'età di 71 anni. Da ogni parte d'Italia ed anche dall'estero accorrono per le esequie, prima all'Eremo di San Pietro a Le Stinche, presieduta dall'Arcivescovo di Firenze Piovanelli, e poi per quella alla Santissima Annunziata di Firenze, presieduta da padre Turoldo. I testi per la liturgia sono quelli preparati qualche mese prima dallo stesso padre Vannucci: un inno alla vita, all'amore per la terra nostra madre, un canto riconoscente per un traguardo di luce raggiunto da un servo fedele. La sua salma riposa ora nel cimitero di San Martino a Monte Senario.

OLTRE LA FORESTA DELLE FEDI, ALLA RICERCA DEL «PADRE»

«Le religioni sono come i raggi di una ruota: tutti portano verso il centro».

«Quando risaliamo all'etimologia della parola Dio, la troviamo collegata all'espressione sanscrita "diaus", che significa "luce", quindi Dio è luminoso. "Diaus" "piter" diventa "Iuppiter, Iovis", Padre luminoso, sorgente di tutte le cose. Dio è percepito dunque come un principio luminoso dai popoli ariani dai quali deriviamo. Ma per noi, oggi, il vocabolo Dio ha un significato molto più povero di quando è nato: non significa più principio di luce, o significa anche questo, ma solo se facciamo un'operazione culturale come quella di risalire all'etimologia della parola, oppure se lo sperimentiamo come tale nella nostra esperienza personale».

«Potremmo tradurre la figura geroglifica del vocabolo YHWH con espressioni quali: Dio è vita ed è morte e nuovamente vita; è creazione, distruzione e creazione; è luce, tenebra e nuovamente luce. I passaggi da vita a vita attraverso la morte creano forme di vita più intense e forti. Anche il mistero di Cristo è morte e resurrezione, quindi Cristo si inserisce nella tradizione vivente della rivelazione vetero-testamentaria e della rivelazione mediterranea. Così come tutti i simboli hanno un'infinità di significati, anche il nome di YHWH ha un altro significato molto importante per noi: il tetragramma è l'unione di due pronomi relativi, il pronome relativo, Y, e il pronome relativo femminile, W. Quindi Dio si presenta, nel suo geroglifico, come la conciliazione di ciò che è diviso nella realtà vivente, come la riconciliazione degli opposti. In Dio maschile e femminile non sono separati, come nell'esistenza, ma Dio è insieme uomo e donna, maschio e femmina, padre e madre».

Giovanni Vannucci, *Il richiamo dell'infinito*, Fraternità di Romena 2006.

Francia, Italia e Polonia: tre Festival nel segno del dialogo tra culture

C'è Krzysztof Zanussi dietro il triplice gemellaggio cinematografico tra Italia, Francia e Polonia. È il maestro del cinema polacco, infatti, ad aver messo in contatto i tre festival di cui è diventato mentore e padrino: la rassegna Sacrofilm di Zamosc, in Polonia, il festival Popoli e Religioni di Terni e le Giornate di Cinema e Riconciliazione di Notre-Dame de La Salette, in Francia. Nato nel 1996 e organizzato dal Cinema pubblico di Zamosc in collaborazione con la parrocchia di Sant'Antonio e l'Università, il festival Sacrofilm ha avviato nel 2006 un rapporto di collaborazione con il festival Popoli e Religioni di Terni, ideato nel 2005 dal vescovo di Terni e organizzato dall'Istituto di studi teologici e storico-sociali. Nel 2012 Sacrofilm si è gemellato con le Giornate di Cinema e Riconciliazione di La Salette, rassegna nata nel 2010 per iniziativa di un'associazione culturale costituita da alcuni dipendenti del santuario e nel 2013 il rapporto di collaborazione si è esteso a Popoli e Religioni.

NOTRE DAME DE LA SALETTE



Il 19 settembre 1846, alle tre del pomeriggio, su una montagna vicina al villaggio di La Salette nel sud della Francia, due pastorelli - Mélanie Calvat e Maximin Giraud - stanno pascolando le mucche quando vedono una bella signora seduta su una roccia, in lacrime, con la testa fra le mani. La raggiungono e la Signora sia alza parlando ai due ragazzi: «Se il popolo non si sottomette - dice - sarò costretta a lasciare libero il braccio di mio Figlio».

La notizia si diffonde in poco tempo trasformando la montagna - che si trova a 1800 metri di altezza - in un luogo di pellegrinaggio. Nel 1847 avviene la prima guarigione miracolosa, e sul monte arrivano 50000 pellegrini. Nel 1852 sorge la prima cappella mentre nel 1865 viene terminata la grande basilica e il santuario che comprende anche un albergo. Nasce anche un ordine religioso - i Missionari di La Salette - diffuso oggi in tutto il mondo.

A differenza dei loro "colleghi", però, Maxim e Mélanie non diventano né santi né beati. Anzi, entrambi hanno una vita molto travagliata: Mélanie cambia diversi ordini religiosi e muore in Italia, ad Altamura, con una fama molto discussa mentre Maxim muore a quarant'anni poverissimo. Tra i tanti modi tentati per sbarcare il lunario, c'era stato anche un negozietto di souvenir nello stesso Santuario e il brevetto di un amaro digestivo chiamato "La salettina". Oggi Notre-Dame de La Salette non è solo un luogo di devozione mariana, ma un centro di cultura, di spiritualità, di arte e di impegno sociale: basti pensare la negozio di souvenir, dove si possono acquistare prodotti di artigianato del sud del mondo, o al bar del santuario dove vengono serviti esclusivamente prodotti del commercio equo e solidale. Nel 2010 sono nate poi le *Giornate di Cinema e Riconciliazione*: una rassegna cinematografica che si svolge tutti gli anni all'interno dello stesso cinema del santuario. Dedicato quest'anno al tema "I fuori legge", il festival ha presentato - tra le altre - opere di John Ford, Orson Welles, Ken Loach, Sean Penn e i fratelli Taviani.

ZAMOSC, LA "CITTÀ IDEALE"

Zamość è la "Padova del Nord", situata a sud-est nel voivodato di Lublino. Zamość come Jan Zamoyski, fondatore della città nel 1580, ma anche come Marcin Zamoyski, l'attuale sindaco nonché diretto discendente del padre fondatore.



Quando Zamoyski "l'originale", alla fine del XIV secolo, eresse Zamość come capitale dei suoi vastissimi possedimenti aveva da poco terminato i suoi studi all'Università di Padova. Affascinato dalla città veneta, decise di edificare la sua "città ideale" ingaggiando per il progetto l'architetto padovano Bernardo Morando. Inizialmente vennero edificati la residenza di Zamoyski e il centro commerciale, quindi si passò alle fortificazioni per resistere alle frequenti incursioni di cosacchi e tartari. Il manierismo italiano di Morando assorbì elementi dell'Europa centrale, come evidente nei portici ad arco degli edifici che attorniano la grande piazza del mercato. Il centro storico della città è iscritto nella lista Patrimoni dell'umanità dell'Unesco dal 1992, in quanto il nucleo originale non è stato pressoché intaccato dallo sviluppo successivo della città. Sede di un'università dal 1595, conobbe un lungo periodo di splendore grazie alla floridezza del commercio, garantito dalla presenza di una comunità cosmopolita. Nel 1942 il distretto di Zamość, a causa del terreno fertile, fu scelto per la colonizzazione tedesca. Gli occupanti progettavano una sistemazione di almeno 60.000 tedeschi nell'area prima della fine del 1943. Circa 110.000 persone furono espulse da 297 frazioni e 30.000 furono le vittime tra i bambini, che se erano "accettabili" dal punto di vista della razza, venivano mandati in famiglie tedesche del Terzo Reich per il processo di germanizzazione. La popolazione locale organizzò un'auto-difesa portando via i bambini dalle mani dei rapitori tedeschi. Suggestiva e toccante è sicuramente la visita alla Rotonda, dove migliaia di ebrei vennero trucidati dall'esercito di Hitler e che oggi è il luogo sacro della memoria per gli abitanti di Zamość.

(g. s.)

Padre

di Lilia Sebastiani

Mentre nel Primo Testamento, che riflette una civiltà di tipo patriarcale, le figure paterne sono molto presenti e autorevoli, nel Secondo le cose cambiano. Di padri si parla meno, invece è assai più allargata l'idea della paternità di Dio. Anzi l'immagine del Padre tende a soppiantare quasi interamente le altre immagini bibliche di Dio (come Madre, come Re, come Signore degli eserciti, Sposo, Pastore..., senza considerare le immagini che non appartengono al mondo umano, come la roccia o l'aquila); ma proprio questo sembra far perdere importanza alla figura del padre come autorità familiare, al di là dei richiami occasionali. Non è in discussione l'amore che il padre deve avere per i figli o che i figli devono avere per il padre; nei Vangeli è tra i fatti ovvii e i valori accettati, perciò non viene sottolineato in modo particolare.

Comunque Gesù non si conforma alla *pietas* familiare com'era intesa di solito: né per se stesso né per gli altri. Certo è che la sua famiglia di sangue appare in una posizione defilata rispetto al gruppo discepolare, e nei Vangeli non sembra ricevere alcun trattamento privilegiato - anzi spesso appare in una luce un po' critica. Gesù è costantemente volto a relativizzare l'importanza dei legami di sangue in favore del nuovo rapporto che si stabilisce nella logica del Regno.

La nuova famiglia di Gesù è formata da quelli che "lo ascoltano", "lo seguono", cioè che sono disposti ad accogliere il Regno di Dio. In questa prospettiva rientra probabilmente anche il fatto che Gesù venga presentato dagli evangelisti senza padre sulla terra. Quelli a cui egli rivolge la chiamata al discepolato lasciano la famiglia, la vita e le attività consuete e lo seguono nel suo ministero itinerante, né risulta che qualcuno abbia attraversato una crisi per questo. La relativizzazione dei legami parentali si inserisce poi in un processo più vasto di rinuncia a ogni forma acritica di legame collettivo, compresa la religione (che è al-

tra cosa dalla fede). L'obbedienza - a meno che non sia obbedienza a Dio - è messa da parte come valore, sostituita dall'ascolto reciproco; la sottomissione unilaterale diventa, come dirà Paolo, disponibilità a portare i pesi gli uni degli altri. La chiamata umanizzante che Gesù rivolge ai suoi seguaci è chiamata ad assumere le proprie responsabilità in modo fedele e creativo. Sono fondamentali i legami tra persone, e tutta l'esistenza umana è chiamata a diventare un tessuto di gratitudini e uno scambio di doni.

Gesù adopera con frequenza il termine Padre per riferirsi a Dio: "il Padre vostro" o "il Padre vostro dei cieli"; "il Padre mio" e "il Padre" semplicemente. Raro in Marco e in Luca, l'uso è molto più frequente in Matteo e nel quarto Vangelo. Gesù dice «Padre mio» e dice «Padre vostro»; non dice «Padre Nostro», fuorché nella preghiera da lui insegnata ai discepoli (ma in quel caso intende insegnare *a loro* come devono rivolgersi a Dio). Sottolinea quindi una differenza tra il proprio modo di essere Figlio e quello che si rende possibile ai discepoli, attraverso lui. Va rilevato che parla di Dio come Padre quasi esclusivamente nell'insegnamento che rivolge alla cerchia dei discepoli, degli intimi; l'idea può emergere anche quando parla alle folle, ma in forma indiretta.

«... *E non chiamate nessuno 'padre' sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo*» (Mt 23,9). Naturalmente il rifiuto del termine 'padre' non si dirige all'affetto, a quella che oggi chiameremmo la memoria storica o la trasmissione di un'eredità di valori, bensì all'autorità e alla consuetudine. Nel mondo patriarcale in cui si muove Gesù il padre rappresenta l'autorità nei confronti dei figli anche adulti. Per la madre è diverso: quantunque possa essere amata e importante, la madre in quell'ambiente patriarcale non esprime un'autorità socialmente riconosciuta.

La preghiera che Gesù trasmette ai suoi, circondata di particolare venerazione nella comunità cristiana sin dai primi tempi, ha il duplice significato di trasmettere anche ai discepoli un

modo nuovo di rapportarsi con Dio, più intimo e confidente, e insieme trasmettere la memoria impegnativa di uno stile di vita fraterno. Chiamare Padre il Dio di Gesù Cristo richiede di assumere un atteggiamento autenticamente fraterno («non a parole..., ma coi fatti e nella verità», 1Gv 1,18) nei confronti di ogni persona.

L'immagine del Padre riferita a Dio può essere, secondo l'atteggiamento interiore di chi la usa e di chi la recepisce, molto liberante o molto limitante. Il problema si determina nel cristianesimo, e nel momento in cui "Padre" e "Dio" sembrano diventare sinonimi e intercambiabili. Anche nel Primo Testamento si trova l'idea, ma non così largamente come nella tradizione cristiana; del resto, più che il semplice termine Padre, molto raro, si trova la similitudine (Dio è *come un padre* per il suo popolo). Potrebbe sembrare un'inezia; invece vi è molta differenza. Nella similitudine, già il fatto che vi sia il «come» serve a stabilire una sorta di filtro: dicendo «come», ricordiamo a noi stessi e agli altri che stiamo usando una figura. Ogni immagine assolutizzata, anche in sé legittima e positiva, corre il rischio di diventare un idolo, quando prende il posto della realtà che dovrebbe servire. Il riferimento al Padre serve anche a (e richiede di) relativizzare ogni paternità terrena, di tipo familiare o autoritativo: la stessa paternità naturale è chiamata a purificarsi quasi 'esautorandosi' nella fraternità.

Al 'farsi chiamare' (padre, maestro...), Gesù contrappone l'«essere» (fratelli). La categoria più tipica della logica dei Vangeli e della logica neotestamentaria in genere è quella fraterna. Ciò non contrasta con la relativizzazione dei legami familiari: per forza, impegno ed estensione, la fraternità che si stabilisce secondo la logica del Regno è più alta, più profonda, più esigente della fraternità semplicemente umana.

Insomma: meno padri, più fratelli e sorelle. La comunità che intende richiamarsi al nome e al messaggio di Gesù dovrebbe prendere sul serio questo suo programma.



film festival **POPOLI E RELIGIONI** "in cerca del padre"

IX Edizione

TERNI - NARNI - AMELIA
26 NOVEMBRE
1 DICEMBRE 2013



www.popoliereligioni.com